



Rassegna stampa

Mercoledì 25 ottobre 2023

A cura dell' Ufficio comunicazione Gesco

**IL FATTO** Prime bozze del testo della manovra di bilancio 2024: sulle fasce deboli molte misure sono un rebus

# Welfare a ostacoli

*Nuovi requisiti di età per il bonus asili nido, spunta il tetto a 3mila euro per lo sgravio contributivo alle madri. Restano l'Ape sociale e Opzione donna, ma da 61 anni*

Confermato l'impianto, confermate le misure principali. Ma stando alla prima bozza della manovra di bilancio 2024 approvata lunedì scorso in Cdm emerge anche qualche dettaglio e qualche paletto in più, ad esempio nelle azioni a sostegno della famiglia: l'aumento del bonus per pagare le rette agli asili nido pubblici e privati, ad esempio, è destinato solo ai secondi figli nati dal 1° gennaio 2024 in nuclei con già un minore "under 10" e un tetto Isee di 40.000 euro. Previdenza, penalizzazioni confermate per Quota 104. In ambito welfare, a

fronte di misure positive - come l'incremento del fondo per i minori non accompagnati - ci sono i tagli alle detrazioni sulle donazioni che preoccupano il Terzo settore e il grande vuoto sul non autosufficienti. E spunta l'obbligo per le aziende di una polizza anti-calamità.

**Primopiano** alle pagine 2 e 3

## IL MESSAGGIO AL FORUM DI UNIPOL

### Mattarella: «Welfare determinante per attuare la Carta costituzionale» La spesa sale, ma pesa la previdenza

IGOR TRABONI  
Roma

Cresce la spesa in welfare, anche se oltre la metà delle risorse vengono assorbite dal pilastro della sanità, ma preoccupa il divario Nord-Sud e soprattutto la dinamica demografica di un Paese sempre più vecchio e con il trend della natalità che non dà segnali di ripresa. Questo, in estrema sintesi, il quadro emerso dall'edizione 2023 del Rapporto del think tank "Welfare, Italia", sostenuto da Unipol Gruppo con la collaborazione di The European House - Ambrosetti, presentato ieri a Roma e aperto dal messaggio del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, che ha detto tra l'altro: «L'invecchiamento di ampie fasce di cittadini interpella il contratto sociale tra le generazioni, con l'esigenza di tutelare le maggiori fragilità degli anziani senza

mortificare le aspirazioni dei giovani. Servono strumenti sempre più mirati, adatti a sostenere l'intero arco di vita delle persone, a partire dai servizi di assistenza sanitaria. È responsabilità pubblica che non può essere elusa, mentre l'intervento e il dialogo con il settore privato rimangono preziosi, alla luce del principio di sussidiarietà richiamato dall'art. 118 della Costituzione». Anche perché, ha aggiunto il capo dello Stato, «i bisogni di protezione sociale hanno carattere universale e il loro pieno soddisfacimento costituisce un aspetto determinante nell'attuazione del modello di convivenza delineato dalla Carta costituzionale». Nel merito del Rapporto, ecco dunque la crescita della spesa in welfare in Italia: per il 2023 viene stimata a 632,4 miliardi di eu-

ro (+3,7% rispetto al 2022), con quella previdenziale, come accennato, a prendersi il 50,3% del totale (pari a 317,9 miliardi di euro), seguita da sanità, politiche sociali e istruzione (quest'ultima solo l'11,3%). Sulla sanità, in particolare, il ministro della Salute, Orazio Schillaci, intervenuto in collegamento, ha garantito più investimenti in quella di prossimità, di assistenza domiciliare e di telemedicina, con un processo di digitalizzazione del Servizio sanitario nazionale già ben avviato, in linea con la tempistica del Pnrr, il Piano nazionale di ripresa e resilienza. Nella capacità complessiva di risposta dei sistemi locali, però, la disparità è enorme. E se Bolzano e Trento hanno un indice superiore a 80 punti, la Calabria non arriva a 60, con una cresci-

ta in questa polarizzazione superiore al 2022.

Ma il quadro più preoccupante, sottolineato a più da tutti i relatori e anche nella successiva tavola rotonda, è quello riguardante il calo della popolazione italiana, stimata a 51 milioni nel 2050 e che potrebbe generare una perdita economica di un terzo del Prodotto interno lordo. Mentre, ipotizzando i tassi di crescita del Pil al 2050 previsti dal ministero dell'Economia e in uno scenario con circa 8 milioni di italiani in meno,



Page 1 of 3 2023

la produttività dovrebbe almeno raddoppiare per scongiurare questo esito. E a fronte di una crisi demografica drammatica, ogni anno espatriano 25mila laureati, con un costo per il Paese stimato in 3,5 miliardi di euro.

# Welfare: in Italia la spesa cresce di oltre 632 miliardi

► Le stime elaborate dal think tank di Unipol e Ambrosetti: secondo l'indice il Lazio è più virtuoso di Veneto e Lombardia

## IL RAPPORTO

**ROMA** Le pensioni costano ancora troppo: più della metà della spesa sociale viene assorbita dalla previdenza. Secondo le stime del Think Tank "Welfare, Italia" (Unipol-The European House Ambrosetti) la spesa complessiva per il welfare del Paese per il 2023 sarà di 632,4 miliardi di euro (+3,7% rispetto al dato del 2022), includendo in questo perimetro i 3 pilastri tradizionali (Sanità, Politiche Sociali, Previdenza) più l'Istruzione. La spesa previdenziale, in particolare, vale il 50,3% del totale. A seguire, la spesa sanitaria (21,5%), quella in politiche sociali (16,9%) e la spesa in istruzione (11,3%).

## MENO POLITICHE SOCIALI

Se guardiamo al dato congiunturale, rispetto al 2022 la spesa previdenziale è in aumento del 7,1%, passando da 296,9 miliardi di euro a 317,9 miliardi di euro. La spesa sanitaria nel 2023 è in incremento del 3,8%, rispetto allo scorso anno. La spesa per le politiche sociali, secondo le stime contenute nel Documento di Economia e Finanza (DEF), presenta,

invece, una diminuzione del 2,9% rispetto al 2022, sebbene tali valori siano ancora più elevati rispetto al periodo pre-Covid.

Infine, per quanto riguarda la spesa in istruzione si prevede un aumento dello 0,6% rispetto al 2022.

La presentazione dell'edizione 2023 del Rapporto annuale "Welfare, Italia" non poteva non fare riferimento alla crisi demografica. Il calo della popolazione, sempre più accentuato, non può non mettere a rischio l'intero sistema di protezione sociale. Come osserva Istat, il 2022 è stato contraddistinto, in Italia, dal nuovo record negativo del numero di nascite: 393 mila.

## LA CLASSIFICA DELLE REGIONI

Il Think Tank "Welfare, Italia" ha messo a punto un indicatore sintetico che valuta aspetti legati sia alla spesa in welfare sia ai risultati che questa spesa produce. Nel Welfare Italia Index 2023, l'amministrazione territoriale con il punteggio più elevato è la Provincia Autonoma di Bolzano (83,3 punti), seguita dalla Provincia Autonoma di Trento (81,4 punti) e dall'Emilia Romagna (76,3 punti). Il Lazio occupa un onorevole sesto posto con 73,4

punti davanti a Veneto e Lombardia.

La ricognizione annuale sul sistema di welfare del Paese era stata introdotta da un messaggio del presidente Sergio Mattarella e si è conclusa con l'intervento del presidente di Unipol, Carlo Cimbri: «Il welfare è pilastro della coesione sociale. Non c'è coesione sociale senza un sistema inclusivo che comprenda tutti». C'è sempre più evidente la necessità di «fissare regole che aiutino tutti a vivere meglio» e di «collaborazione tra pubblico e privato» soprattutto nella sanità. Dal canto suo la ministra del Lavoro, Marina Calderone ha confermato: «Faremo interventi legislativi per migliorare l'efficacia degli strumenti, così come faremo altri interventi sulla previdenza complementare e per la valorizzazione della sanità integrativa».

**Marco Barbieri**



Carlo Cimbri, amministratore delegato di UnipolSai

Welfare in Italia  
la spesa cresce  
di oltre 632 miliardi

## **Pubblico e privato**

# LA CULTURA CHE NON SA FORMARE

di **Francesco Donato Perillo**

**D**ovrebbe essere una missione dello Stato e una priorità nazionale, invece la formazione della classe dirigente da troppi anni non entra nell'agenda politica di un paese alle prese con continue emergenze e incapace di progettare una roadmap verso il futuro. E allora, salvo eccezioni virtuose come la prestigiosa Normale di Pisa e la Scuola superiore di Pubblica amministrazione, si

demanda al privato, al mercato delle business school, alcune ottime, altre un *macellum* commerciale. Eppure vi sono esempi virtuosi in Europa, sopra a tutti le *Grandes Ecôle* francesi che assolvono la funzione di veri e propri incubatori di competenze per i dirigenti del futuro. Non per niente la loro istituzione è uno dei frutti generati dalla rivoluzione francese e della successiva azione napoleonica che, con la rottura della selezione delle élites basata sulle classi sociali e

l'affermazione del diritto del popolo di poter accedere alle massime responsabilità dell'amministrazione, hanno introdotto un criterio di selezione illuminato, esclusivamente e decisamente meritocratico.

continua a pagina 2

## **L'editoriale**

# La cultura che non sa formare

di **Francesco Donato Perillo**

Anche il sistema anglosassone, improntato ai principi della rivoluzione di Cromwell, esalta la cultura del valore dell'individuo, adottando un rigoroso principio meritocratico nella selezione all'ingresso dell'istruzione universitaria.

E la nostra rivoluzione? Moti del '48 a parte, la nostra storia ha sofferto della assenza di una vera rivoluzione non solo politica, ma sociale e di mentalità, adagiandosi invece sul noto principio di continuità espresso dal nipote del principe di Salina nel Gattopardo.

Il punto è proprio questo. La carenza nella capacità di formazione dei dirigenti, tanto per la PA quando per le imprese pubbliche e private, non è questione di strumenti, di strutture o di istituzioni, ma di cultura collettiva: la persistenza di una mentalità diffusa e radicata non solo nel Mezzogiorno, che vede nei meccanismi di cooptazione e/o relazionali la naturale, prevalente modalità di selezione dei dirigenti. Come da tempo sostiene Pier

Luigi Celli, la politica come l'impresa «ha bisogno di iniezioni potenti di valori e di responsabilità socialmente spendibili per pensare il suo futuro».

Sia chiaro, nessuno, neppure le nostre Università più prestigiose, può avere la pretesa di detenere un sapere privilegiato ed esclusivo. Ma formare all'eccellenza non può essere compatibile con un sistema chiuso come spesso è quello universitario. Sarebbe invece necessario ed urgente riconfigurare gli spazi del sapere nella direzione di un sistema aperto alla rete composta da tutti gli attori: PA, imprese, Università, centri di ricerca, fino alle *Business School*. Il luogo più importante per la formazione dei dirigenti è un «campo largo», quello della interconnessione della società della conoscenza, un sistema net-centrico che ancora non c'è.

D'altra parte, davanti alla complessità e alla instabilità del mondo, il sapere che oggi serve è certamente un sapere trasversale, potenziato da una visione sistemica che

supporti le conoscenze meramente tecnico-specialistiche: come dire che non ha senso insegnare ai chirurghi il miglior modo per sezionare un organo, senza insegnar loro come quell'organo funzioni e interagisca con l'organismo intero.

È accaduto invece che le Università si siano arroccate nel feudo tecnocratico dei saperi specialistici, e le imprese abbiano fatto ogni sorta di pressione per professionalizzare le lauree.

Siamo di fronte a una sfida di primaria grandezza: alle business school dell'era della trasformazione digitale tocca la missione di fare rete con i territori e i centri di produzione delle conoscenze, facendosi carico, da un



lato, della condivisione delle esperienze e delle migliori pratiche maturate nella vita operativa delle aziende; dall'altro di formare i manager (tanto quelli futuri quanto quelli in servizio) a metacompetenze ormai indispensabili per l'esercizio della responsabilità gestionale: imparare ad imparare, gestire il cambiamento, apprendere dal conflitto e dalla diversità, accogliere l'imperfezione.

Se è vero che è necessario investire anche sulla crescita personale, sulla cittadinanza responsabile (aziendale e ci-

vile) e sullo sviluppo dell'individualità umana della classe dirigente, le discipline umanistiche non potranno avere solo un ruolo ornamentale. Con l'auspicio che il primo corso di formazione voluto dal sindaco **Manfredi** per i dirigenti del **Comune di Napoli** e affidato alla Scuola nazionale dell'Amministrazione, si muova effettivamente in questa direzione.

I CONTI NON TORNANO

# La beffa delle pensioni

Promesse elettorali deluse, la bozza della manovra inasprisce quota 104 e la penalizza. Sarà più difficile lasciare il lavoro Per i Millennials l'orizzonte sono i 71 anni con assegni magri. Proroga del taglio del cuneo fiscale. Scure sugli enti locali

**Meloni blindata e Giambruno lascia il video. Mediaset -6% in Borsa**

Quasi vietato anticipare la pensione. O almeno chi esce prima paga pegno. È questo il senso della seconda manovra del governo Meloni, approvata il 16 ottobre e per ora visibile solo in bozza. Penalizzati i Millennials, che dovranno lavorare di più, anche fino a 71 anni, e avranno assegni più magri. Andrea Giambruno lascia la condu-

zione del programma su Rete4.  
**di Amato, Bocci, Ciriaco Colombo, Conte, Santelli e Vitale** ● alle pagine 2, 3, 4, 14 e 15

## Pensioni, stretta sull'età e recupero dell'inflazione Meloni più dura di Fornero

L'ultima bozza della legge di Bilancio inasprisce quota 104 con un taglio dei trattamenti Si cerca un'alternativa al meccanismo di adeguamento al carovita per rassicurare l'Ue sulla spesa

**ROMA** – Quasi vietato anticipare la pensione in Italia. O almeno chi esce prima paga pegno. È questo il senso della seconda manovra del governo Meloni, approvata il 16 ottobre e per ora visibile solo in bozza. Il pacchetto previdenza sembra scritto per dire a Bruxelles e alle agenzie di rating che il Paese stringe i denti e la borsa. E mette a dieta il suo capitolo più grosso, quello che pesa il 16% del Pil.

Ma la premier ottiene anche un doppio colpo politico. Tiene a bada Forza Italia, mettendo zero per le pensioni minime. E soprattutto depotenzia la Lega. Se il tema elettorale di Salvini era "aboliamo la

legge Fornero", qui si passa a "peggioriamo la legge Fornero" i cui vincoli diventano più stringenti.

A colpire è il requisito, già molto discusso di quella legge, sulle pensioni dei post-1996, i Millennials totalmente contributivi. Solo i "ricchi" tra loro potranno lasciare il lavoro a 64 anni, perché serviranno quasi 1.700 euro di pensione. Come pure stupisce che i 42 anni e 10 mesi di contributi (un anno



in meno per le donne) necessari per la pensione anticipata saranno di nuovo agganciati alla speranza di vita a partire dal 2025 anziché dal 2027. Era stata proprio la Lega a bloccare per sette anni nel 2019, governo Conte I, l'allungo costante. Questo significa che tra poco più di un anno andremo verso Quota 43 per gli uomini e Quota 42 per le donne. Altro che Quota 41.

Ma tutte le forme di flessibilità in uscita vengono ora limitate, penalizzate o scoraggiate dal governo Meloni. A partire dalla nuova Quota 104, l'uscita a 63 anni con 41 di contributi valida solo per il 2024. A differenza delle altre Quote, qui scatta un meccanismo bonus/malus. Chi ha i requisiti per uscire accetta un ricalcolo contributivo e quindi un taglio del 12% sulla quota retributiva maturata prima del 1996. Chi invece decide di restare può incassare in busta paga il bonus Maroni, la parte di contributi previdenziali che versa all'Inps pari al 9,19%, abbassando però la pensione futura.

La scelta è dunque uscire subito con meno soldi. Restare con uno stipendio un po' più alto. Oppure aspettare i requisiti ordinari della Fornero. Il ricalcolo è un potente disincentivo e una novità assoluta, finora riservata solo alle donne

e sull'intero assegno, non solo sulla quota retributiva. Tra l'altro Quota 104 viene spalmata con lentezza agendo sulle finestre di uscita, per abbassarne l'impatto sulla spesa del prossimo anno. La finestra per i dipendenti privati viene allungata da 3 a 6 mesi. Quella dei dipendenti pubblici da 6 a 9 mesi.

Si capisce che l'intenzione del ministro leghista dell'Economia Giancarlo Giorgetti, concentratissimo sulla manovra «seria, responsabile, prudente», era di stringere su tutto. Alla fine però il suo annunciato «fondo per la flessibilità» non c'è. E quindi restano sia Ape sociale che Opzione donna, seppur riviste in peggio.

L'età di accesso all'Ape sociale - un'indennità per disoccupati, invalidi, caregiver, lavoratori gravosi - sale da 63 anni a 63 anni e 5 mesi. Opzione donna rimane nella sua versione meloniana attuale così severa da aver creato 20 mila «esodate» per i troppi paletti. Ora sale pure l'età, da 60 a 61 anni e 35 di contributi, con sconto fino a due anni se ci sono figli.

Le pensioni minime non aumentano, neanche quelle over 75. Alla fine, per effetto della sola inflazione, l'assegno si assesterà sui 600 euro. Il governo torna poi a rivedere il meccanismo dell'indicizzazio-

ne all'inflazione. Ma stavolta l'operazione sembra compensativa, dopo il taglio da 10 miliardi in tre anni del 2022. La seconda fascia (tra 2.100 e 2.600 euro) recupera il 5% di inflazione in più, dall'85 al 90%. L'ultima fascia, sopra i 5.200 euro lordi, ne perde il 10% e passa dal 32 al 22%. Gli assegni fino a 4 volte il minimo, ovvero fino a 2.100 euro lordi mantengono il 100%.

Il governo poi istituisce una Commissione di esperti presso il ministero dell'Economia, «sentito il Cnel», per «valutare» il meccanismo automatico di rivalutazione all'inflazione delle pensioni e della spesa sociale, come l'assegno unico per i figli e il Reddito di cittadinanza. L'idea è sostituire, dal primo gennaio 2027, l'indice del costo della vita con il «deflatore del Pil», più basso in situazioni di alta inflazione come quella del 2022, quando era al 3% mentre l'inflazione all'8%. Altro messaggio, neanche troppo nascosto, a Bruxelles.

— V.CO.